

# Il fondo del sacco tra prima e seconda edizione. Ragioni e modi di una revisione

Autor(en): **Ferrari, Matteo**

Objektyp: **Article**

Zeitschrift: **Versants : revue suisse des littératures romanes = Rivista svizzera delle letterature romanze = Revista suiza de literaturas románicas**

Band (Jahr): **60 (2013)**

Heft 2: **Fascicolo italiano. Autrici e autori della Svizzera italiana nel secondo novecento**

PDF erstellt am: **26.09.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-391109>

## **Nutzungsbedingungen**

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

## **Haftungsausschluss**

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

## *Il fondo del sacco* tra prima e seconda edizione. Ragioni e modi di una revisione

A lungo Plinio Martini cercò di stampare *Il fondo del sacco* in Italia. Poi, più di un anno dopo averlo terminato, raccolti i rifiuti di Mondadori e Feltrinelli e senz'alcuna concreta opzione all'orizzonte, decise di rivolgersi a un editore ticinese, trovando nel 1969 un accordo con l'Istituto tipografico Casagrande di Bellinzona, che gli fornì supporto tecnico per la stampa e un aiuto a propagandare il libro.<sup>1</sup> La prima edizione, mille copie pronte nel settembre 1970, è pagata dallo stesso Martini, intenzionato in questo modo a tenersi i diritti per un'eventuale pubblicazione in Italia, e i libri sono venduti in un primo tempo per corrispondenza, a indirizzi forniti dall'autore, «persone che penso compreranno volentieri il mio libro per amicizia o per interesse umanistico-letterario»,<sup>2</sup> come egli precisa spedendo a Libero Casagrande una lista di 297 nomi, interessante spaccato della sua cerchia di conoscenze. Il libro ha successo ma, come lamenta lo stesso Martini a più riprese, è accompagnato dal silenzio della stampa locale. Le poche recensioni si leggono sull'«Almanacco Pro Valle Maggia» 1970, ad opera dell'amico Vincenzo Snider; su «Verifiche», bollettino dei docenti socialisti, dove l'opera è segnalata nel dicembre 1970 da Giovanni Orelli; su «Politica Nuova», periodico del Partito Socialista Autonomo, il 4 dicembre 1970; sul «Corriere del Ticino» il 13 marzo (Domenico Cara) e il 10 aprile 1971 (Adriano Soldini), e su «Il Cantonetto» nell'ottobre dello stesso anno (Mario Agliati). L'eco della pubblicazione giunge anche oltralpe: nell'estate del '71 il romanzo viene insignito del *Buchpreis* della fondazione Schiller e a due riprese, tra '70 e '72, se ne occupa la prestigiosa

---

<sup>1</sup> Benché il libro sia stampato con la dicitura Edizioni Casagrande, queste ultime nasceranno in realtà solo una manciata d'anni più tardi, nel 1972. Il successo del *Fondo del sacco* affianca dunque cronologicamente e forse accompagna la fondazione della casa editrice. Ipotizziamo che Martini si sia rivolto a Casagrande perché vi collaborava l'amico e fondatore dell'«Archivio Storico Ticinese» – rivista stampata proprio da Casagrande – Virgilio Gilardoni.

<sup>2</sup> Martini a Casagrande, 30 settembre 1970. La missiva – tuttora inedita – è conservata, con le altre citate nel corso dell'intervento, a Villars-sur-Glâne (Fribourg) nell'Archivio privato di Alessandro Martini (AAM), che qui tengo a ringraziare insieme a Christian Genetelli.

«Neue Zürcher Zeitung»,<sup>3</sup> che nel 1974 proporrà anche, a puntate, la traduzione integrale del libro. Tali segnalazioni rendono in parte conto dell'interesse suscitato dall'opera, che è ben più ampio: nel giro di mesi che segue l'uscita del romanzo (ma anche oltre), Martini riceve infatti molte lettere, che testimoniano le reazioni più varie e immediate alla lettura dell'opera. Il libro stimola, piace, e più d'un interlocutore manifesta il desiderio di discuterne con l'autore: segno che l'opera non ha lasciato indifferenti le persone che l'hanno avuta tra le mani. Pur nella loro varietà, tali lettere hanno qualche tratto in comune, come il frequente riferimento al fervore politico che si manifesta a tratti nell'opera e prima che nell'opera nell'epoca: *in primis* i capitoli 8 e 9, quelli dei dialoghi tra Gori e il giudice Venanzio. Il tono politico – e polemico – di queste pagine incontra più riserve, o resistenze, che plausi, perché ritenuto estraneo alla storia narrata, quella di una piccola comunità di montagna dissanguata dall'emigrazione. Riserve sono espresse anche da chi, come lo storico dell'arte Virgilio Gilardoni, milita apertamente – com'è ormai il caso di Martini – in un partito di sinistra. Dubbi sono sollevati anche sulla visione dell'America, che suona a più d'uno stereotipata, o su determinate scelte linguistiche. Nel complesso però la soluzione linguistica adottata da Martini, che cerca di riprodurre nella prosa le cadenze del dialetto, è salutata positivamente, così come lo sono le tematiche di fondo e il modo scelto per affrontarle. Le prime mille copie dell'opera sono presto esaurite.

Tra aprile e agosto 1972 l'editore sollecita più volte l'autore proponendogli una ristampa,<sup>4</sup> e Martini, che già da un anno aveva cominciato a ipotizzare di rifare il libro, approfitta dell'occasione per proporre la revisione dell'opera. Il sogno rimane quello di una coedizione in Italia, a cui lo stesso Martini allude con tanto di nomi in una lettera di quei mesi.<sup>5</sup>

---

<sup>3</sup> Il primo a segnalare il *Fondo* dalle pagine della NZZ è l'inviato dal Ticino Max Wermelinger il 10 dicembre 1970; tornerà più diffusamente sul libro, sempre disponibile unicamente in italiano, il filologo e linguista dell'Università di Zurigo Konrad Huber il 13 agosto 1972.

<sup>4</sup> Cfr. le lettere di Casagrande a Martini del 12 aprile, 4 maggio, 25 maggio, 16 giugno e 18 agosto 1972, conservate nell'AAM e nell'Archivio delle Edizioni Casagrande (AEC) a Bellinzona.

<sup>5</sup> «il mio editore sta impegnandosi per trovare un collegamento con una casa editrice italiana per una coedizione (forse Mursia, o Longanesi). Se non ci fosse stato il Suo articolo, questo non sarebbe successo» (Martini a Konrad Huber, 5 settembre 1972, AAM).

Casagrande, inizialmente tiepido all'idea di rimettere mano al testo, finisce per accettare il volere dell'autore, propone allo stesso un contratto e ripubblica l'opera con varianti nel maggio 1973.

È all'inizio del '71, rispondendo alle numerose lettere ricevute, che Martini comincia a parlare di revisione del testo. Se l'esaurimento delle copie e la parallela volontà dell'editore di subito ristampare l'opera rappresentano dunque l'occasione materiale di una seconda edizione, è chiaro che l'insoddisfazione o – volessimo sfumare – una soddisfazione non piena e dunque perfettibile, rappresenta invece lo stimolo perché la seconda edizione sia riveduta. Ritroveremo una dinamica per certi versi simile – immediata volontà, causa insoddisfazione, di rifare quanto appena concluso e brama d'uscire (nel vero senso della parola) in Italia – in occasione del secondo romanzo di Martini, *Requiem per zia Domenica* (Milano, Il Formichiere, 1976), anche se in questo caso la modifica è più radicale: un racconto, *I funerali di zia Domenica*, pubblicato nella mini antologia *Pane e coltello* (Locarno, Dadò, 1975), viene riscritto e ampliato fino a diventare romanzo.

Significativa è la lettera che Martini indirizza il 19 gennaio 1971 a don Martino Signorelli, prete e studioso della regione che proprio in quegli anni lavorava a una corposa *Storia della Valmaggia*, di cui Martini curerà tra l'altro bozze e indici. La missiva di Martini somiglia al manifesto di una possibile, futura riscrittura, ed è curioso che tali propositi siano stesi e indirizzati per la prima volta non a uno scrittore o a chi, tra gli interlocutori, aveva mosso le riserve maggiori, bensì a un parroco e storico. Per capirne le ragioni occorre risalire a quanto scritto da Signorelli allo stesso Martini il 1 gennaio, con riferimento alla *Storia della Valmaggia* da poco conclusa: «e per forma e per sostanza, quel che ho fatto non mi piace più, anzi mi piace sempre meno. Dicono che capiti ad altri...»;<sup>6</sup> confidenza che Martini non esita a far propria:

Sono contento di sentirLa parlare di scontentezza... È un buon segno. Si contentano soltanto gli oziosi, gl'indifferenti, o i rassegnati, mentre invece Lei sa benissimo che la scontentezza, o almeno una certa insoddisfazione, è la caratteristica di chi si sente ancora giovane, e pertanto guarda in avanti. Così, per fortuna, la Sua scontentezza è di molti altri...

---

<sup>6</sup> Signorelli a Martini, 1 gennaio 1971 (AAM).

Se poi il Suo accenno era diretto a me, Le confesso subito che ho proprio molta voglia di rifare il mio libro (visto anche che è già quasi tutto venduto) per tre ragioni: 1) rimeditare parola per parola la lingua, per togliere certi dialettalismi inutili, o anche per ridurre alla concretezza del dialetto certe parti rimaste letterarie; 2) approfondire la tematica religiosa di Don Giuseppe... anche se la buona Angelica in una gustosissima lettera lo dice descritto «tale e quale»; 3) ridimensionare la figura del Giudice Venanzio, che resta «inventata», e far scomparire nei fatti tutto il suo inconcluso discorso. Forse sarà anche utile rivedere un pochino Lodovico Maggiori e metterlo a confronto diretto col parroco (l'immagina una predica spietata di Don Giuseppe sull'avarizia, e il Maggiori sotto il pulpito con la testa fra le mani?... ) e ripensare la figura di Rocco, la vittima maggiore della solitudine alpestre.<sup>7</sup>

Un vero e proprio piano, ribadito pochi giorni dopo a Giovanni Orelli il quale, recensendo l'opera, aveva avanzato i nomi di tre «derivazioni» martiniane: Verga, Pavese, Fenoglio.<sup>8</sup> Il tema di fondo della risposta è dunque quello dei modelli letterari, nuova occasione per Martini di accennare a un'eventuale revisione:

Ti ringrazio per la recensione su «Verifiche», la quale mi conferma nella decisione presa appena ho avuto fra le mani la prima copia del libro: di rifarlo. [...] Non nego affatto il debito verso Pavese, Fenoglio, e soprattutto Verga. Credo che uno scrittore non debba sentirsi diminuito per aver contratto debiti del genere. Il discorso importante mi sembra che sia di vedere se quelle letture mi hanno aiutato a esprimere il mio mondo, o se invece mi hanno indotto a introdurre nel testo elementi che non gli appartenevano (gli=al mio mondo; scusami se ti scrivo di primo getto, ho molto da fare). Capisco benissimo che la mia vacca abbia potuto tirarti in mente l'asino d'Alfio; io proprio non ci avevo pensato: era uno struggente ricordo autobiografico. E se avessi avvertito che lo stilema «Dora combinazione quella sera» poteva ricordare Fenoglio, certo l'avrei evitato, ma anche quella era una traduzione dal nostro dialetto. [...] non è colpa mia se a un certo punto gli stilemi di Alba sono così vicini ai nostri; siamo parenti stretti.<sup>9</sup>

<sup>7</sup> Martini a Signorelli, 19 gennaio 1971 (AAM).

<sup>8</sup> «Non sarà neppure il caso di insistere troppo sulle “derivazioni” di Martini i nomi più immediati sono già stati proposti: dal Verga (a pag. 115, per es., Maddalena che carezza la vacca ricorda immediatamente Mena Malavoglia e l'asino di compare Alfio [...]) a Pavese, fin dalla prima riga, a Fenoglio (stilemi del tipo «Dora combinazione quella sera era uscita», 142; «io fortuna che avevo incontrato il vecchio Sperti», 145; «purché sia alla mira del» 88; ecc.; richiamano direttamente il Fenoglio più “naturalista” de *La malora*)» (Giovanni Orelli, recensione a *Il fondo del sacco*, in «Verifiche», 3, dicembre 1970, p. 3).

<sup>9</sup> Martini a Orelli, 24 gennaio 1971 (AAM).

La prospettata revisione non tarda a cominciare. Per farla Martini interviene su un esemplare della prima edizione: dove la variante è puntuale il testo è corretto direttamente in loco; quando interessa invece un passo più ampio, la nuova lezione è battuta a macchina su un foglietto e incollata tra le pagine del libro. In due soli casi si può parlare di riscrittura: i capitoli 1 e 8, il cui testo, dopo un primo intervento condotto direttamente tra le pagine del libro, è riscritto in separata sede su pagine A4.<sup>10</sup> I primi interventi, per lo più nei margini, sono a matita, forse di getto; in seguito Martini ricalca le varianti a penna e in bella copia, indizio certamente di come l'esemplare fosse pensato per il tipografo. La densità degli interventi sul testo va globalmente diminuendo con l'avanzare dei capitoli, quasi che quelli conclusivi, gli ultimi in ordine di tempo a essere stati scritti, siano anche quelli più maturi. Come tutte le revisioni a cui il romanzo fu sottoposto prima della pubblicazione, anche questa attraversa il testo in maniera ordinata dalla prima all'ultima pagina, modo di procedere che rende più facile, come vedremo, l'instaurarsi nel testo di relazioni tra varianti anche distanti tra loro.

La riscrittura del primo capitolo insiste, soffermandosi maggiormente sulle riflessioni del protagonista, sull'intenso va-e-vieni tra passato e presente che caratterizza l'entrata in materia del libro, dove l'autore parla di sé e della sua decisione di raccontare la storia della propria vita. Viene ritoccato anche il successivo quadretto narrativo, l'incontro di Gori con Maddalena: lui più timido e impacciato, lei più smaliziata, come quando, dopo essersi fatta rincorrere fin sul cancello di casa, vistasi raggiunta, chiude il cancello dietro sé, «ma non troppo in fretta» come dice un'aggiunta della seconda edizione (p. 11). Nel complesso la narrazione appare ora, qui come altrove, più sciolta nel ritmo e più efficace nella scelta delle immagini, più (forse) matura.

Ancor più del primo, è però il capitolo ottavo a venir profondamente modificato, tanto che dalla revisione usciranno due distinti capitoli, l'ottavo e il nono della seconda edizione. Si tratta in entrambi i casi di uno stacco narrativo all'interno del quale l'autore sviluppa, prestandolo ai

---

<sup>10</sup> Tra le carte di Martini (AAM) sono conservati sia l'esemplare corretto che, in doppia copia, il rifacimento dell'ottavo capitolo; un appunto a p. 7 del libro («Vedi ms. f. 1, 2, 3, 4») assicura che un rifacimento simile, purtroppo smarrito, esisteva anche per il capitolo primo.

personaggi dell'opera, il proprio punto di vista su temi quali religione, politica, economia o società. La riscrittura distingue i temi, ed è questa con tutta probabilità la ragione ultima dello sdoppiamento. All'ottavo sono affidati i discorsi sulla figura (realmente esistita) di don Giuseppe Fiscalini, parroco di Caveragno nel periodo in cui si immaginano avvenuti i fatti, mentre nel nono, dove pure la figura del parroco rimane in filigrana, il discorso si apre a considerazioni più vaste, di natura sociologica ma anche ideologica. La coda di questo capitolo torna sul personaggio di don Giuseppe, a testimonianza di quanto la sua figura e la descrizione del mondo che incarna fossero davvero al cuore delle preoccupazioni dell'autore. Se il capitolo 8 contava nel 1970 10 pagine, i capitoli 8 e 9 ne contano, nel 1973, 16: Martini non riscrive dunque per contenere il discorso, come diversi lettori gli avevano suggerito, ma al contrario per ampliarlo, per meglio strutturare e argomentare le proprie riflessioni. Il personaggio del giudice Venanzio, portavoce nel libro del pensiero dell'autore, subisce così qualche modifica. Non avendo però esso alcun ruolo narrativo, tali modifiche riguardano non tanto il personaggio quanto le posizioni che esprime dialogando con Gori, che sono qua e là ammorbidite. Contrariamente ai propositi inizialmente espressi, il personaggio rimane però nel libro, pretesto imprescindibile per inserire nella narrazione discorsi a cui Martini teneva e che difficilmente sarebbero altrimenti entrati nella struttura narrativa del romanzo. Anche la figura di don Giuseppe viene tratteggiata in maniera più nitida, arricchita di dettagli importanti; il suo atteggiamento rimane però identico a quello della prima edizione, facendo di lui il vero perno della rappresentazione del paese. In alcuni dei passi aggiunti, in particolare in questi due capitoli, si vedono già, *in nuce*, tracce di quegli scarti di registro che caratterizzeranno pochi anni dopo la lingua e lo stile del *Requiem*. È il caso ad esempio della paginetta in cui Gori rievoca le confessioni di don Giuseppe (pp. 46-47), passaggio che Martini indicherà a Konrad Huber come particolarmente riuscito.<sup>11</sup> Il personaggio dell'oste-usuraio, Lodovico Maggiori, subisce rispetto ai propositi iniziali modifiche più

---

<sup>11</sup> «È soprattutto la figura del prete che mi premeva di rifare, per documentarne l'incredibile, pesante, repressiva autorità, pur rispettandolo come uomo. Credo di aver scritto delle pagine buone, e di essere riuscito, a un certo punto, a identificare il suo tremendo potere in una concretissima mano alzata per assolvere, dopo la confessione, il peccatore pentito» (Martini a Huber, 27 giugno 1973, AAM).

limitate; addirittura nessuna modifica subisce invece Rocco Valdi, l'ultimo personaggio per altro a essere stato inserito nella trama del libro.

Rilavorare la lingua, alla ricerca della maggior omogeneità possibile, è uno degli scopi della revisione. Si spiegano certo così la sostituzione di una parola con un suo sinonimo più prossimo al dialetto, come «gente» per «persone» («so già cosa si sente a ritrovare della gente invecchiata», p. 7, al posto di «so già cosa voglia dire ritrovare delle persone invecchiate») o «distante» per «lontana» («non la vidi che in chiesa a Natale, ogni anno più distante», p. 8), ma anche i casi di congiuntivo ridotto all'indicativo («una donna la puoi praticare degli anni e magari anche sposarla senza sapere dove abitano [abitino] i suoi», p. 146), l'inserimento nella costruzione sintattica di un sovraccarico di preposizioni («se ci va è come a metterlo in castigo», p. 95), o ancora il camuffamento di verbi dietro forme perifrastiche: «tirare avanti» per «continuare» (p. 20), «tirar fuori» per «sfilare» (p. 35), ecc. Come indicato da Martini nella lettera a don Signorelli, il processo non è monodirezionale, dall'italiano verso il dialetto; esistono anche casi di varianti che allontanano il dettato dal parlato più schietto, come ad esempio l'anacoluto corretto nel capitolo secondo: «un paese dove la maggior parte non ce la faceva [facevano] a drizzar su la schiena» (p. 12). Varianti come quelle appena illustrate non fanno in fondo che proseguire quanto da Martini fatto nelle molte redazioni avantestuali, a testimonianza di come l'equilibrio linguistico tra lingua scritta e lingua parlata sia stato inseguito e levigato fino all'ultimo, addirittura oltre la prima edizione a stampa. Vanno maggiormente in direzione dello stile altri interventi, come la sostituzione del verbo «bestemmiare» con un ironico «dir rosari» (p. 134). Indeciso al momento di rivedere il testo, Martini ha annotato in questo caso cinque possibili varianti nel margine, una vera e propria catena sinonimica – «maledire», «imprecare», «dir rosari», «recitar rosari» e «dir su rosari» – cancellata una volta decisi per una di esse ma non abbastanza per sfuggire oggi all'occhio del filologo. È interessante, e in un certo senso emblematico, che i due sinonimi puri («maledire» e «imprecare») siano lasciati da parte, mentre tra le soluzioni antifrastiche – la paesana (bassa) «dir su rosari», quella più letteraria (medio-alta) «recitar rosari», e la mediana (medio-bassa) «dir rosari» – sia proprio quest'ultima a essere preferita. Possiamo anche citare le sostituzioni del termine «sciocco» con «minchione» (p. 159) o la modifica di un composto «dolore» con un più paesano «rincreocere» (p. 28). In entrambi agisce forse la memoria di



quanto scritto in altre pagine, in una sorta di caratterizzazione verbale di personaggi e situazioni attraverso una manciata di parole chiave, fenomeno per altro già riscontrabile nelle redazioni avantestuali. Così è anche per la doppia occorrenza dell'espressione «minchione con la testa bassa» (p. 9) che, forse perché ben calza al personaggio di Gori, si trova con le revisioni anche nell'ottavo capitolo (p. 50). Senza dimenticare quei ritocchi – quasi sempre cassature – che mirano a una maggior scorrevolezza dell'enunciato: «devo dire che *ne* abbiamo avuto anche di quello» (via «*ne*», p. 8), «scarpe alte *accollate* coi legacci intrecciati fino al nodo» (via «*accollate*», p. 8), «la madre era andata *al fiume* a lavare» (via «*al fiume*», p. 18), «parevano *anche* più belle del vero» (via «*anche*», p. 34), e via di seguito.

Una delle caratteristiche della lingua del *Fondo* è l'uso, in prosa, di proverbi e detti popolari. Con le revisioni la loro presenza aumenta, come mostrano questi due esempi: «– La moglie più bella è sempre quella degli altri» (p. 21), e «logica, da capo a fondo, senza un sette che non trovasse la sua cucitura» (p. 51). In un caso Martini sostituisce addirittura un'espressione con un'altra («non era di quelli che si fanno una croce con i canapuli» per «non era di quelli che perdono il tempo a fare i baffi alle formiche», p. 108), modifica da leggere in parallelo a un testo del 1974, dove lo scrittore finisce per commentare a posteriori la variante:

«farsi una croce con i canàpuli» è un modo di dire ben più immediato e felice del corrispondente «fare i baffi alle formiche», come dicono in paesi più grassi del nostro [...] ebbene, tu le croci con i canàpuli le vedi, [...] i baffi alle formiche sono troppo fantasiosi per il nostro carattere.<sup>12</sup>

L'intenzione di riferirsi al dialetto del proprio paese, manifestata dallo scrittore anche pubblicamente, è naturalmente più ideale che reale in un testo che rimane scritto in italiano e che dunque alle regole ma ancor più al lessico di questa lingua deve concedere parecchio. Essa spinge tuttavia Martini a camuffare o espungere dal testo espressioni imputategli come debiti, tracce di una letterarietà un poco scolastica: la «meglio gioventù» diventa così la «più bella gioventù» (p. 75), mentre il termine «tafferia»,

---

<sup>12</sup> Plinio Martini, *Deti e proverbi del mio paese*, in «Cooperazione», 24 gennaio 1974, p. 4; poi in Id., *Delle streghe e d'altro*, Locarno, Dadò, 1979, pp. 81-91; a p. 82.

che poteva far pensare ai *Promessi Sposi* di Manzoni<sup>13</sup> – vero e proprio *livre de chevet* di Martini –, è ridotto ad «asse» (p. 59). Orelli non menzionava quest'ultimo termine tra gli esempi della sua recensione, e tuttavia Martini vi accenna nella propria lettera allo scrittore bedrettese, segno che la possibile reminiscenza era evidente allo stesso autore del *Fondo*:

«la tafferia» voleva tradurre «baisla», termine proprio per indicare quell'oggetto, e non un semplice asse, che però nell'economia del racconto sarebbe stato più in armonia.<sup>14</sup>

Simili implicazioni testuali sono possibili non solo all'interno del testo o tra il testo di Martini e opere di altri, ma anche tra testi diversi dello stesso Martini. È il caso di una lunga lettera che egli scrisse nel 1969 a un editore svizzero-tedesco per giustificare la propria scelta di parlare d'incesto, fatto che gli era stato rimproverato. L'espressione «Da scrittore onesto, io ho cercato soltanto di capire»<sup>15</sup> compare infatti due volte in bocca al giudice Venanzio nella seconda edizione, capitolo nono: prima in una frase aggiunta per l'occasione («– Io cerco soltanto di capire: mi pare l'unico mestiere onesto che possa fare un uomo con la sua testa», p. 52), poi, a dimostrazione di come una variante possa interferire col prosieguo dell'opera anche a distanza di pagine, con la modifica di una frase già a testo («mi chiedo fino a che punto sono stati disonesti, e quindi colpevoli... Non pensare che voglio scusarli, cerco soltanto di capire», pp. 54-55, dove «disonesti» sostituisce «coscienti» e «soltanto» sostituisce «onestamente»).

L'unico episodio interamente eliminato nel passaggio dalla prima alla seconda edizione riguarda Selmo Begnudi, personaggio secondario del romanzo, di cui importa più quello che rappresenta che non quello che realmente fa: emigrato anch'egli dalla Valle Maggia, consuma la sua esperienza americana nei ranch, senza amicizie, senza contatti sociali, senza passioni, con la sola ossessione di lavorare per far soldi. La pagina

<sup>13</sup> Cfr. Alessandro Manzoni, *I Promessi Sposi. Tomo secondo. I Promessi Sposi (1840). Storia della colonna infame*, Milano, Mondadori, 2002: «Tonio scodellò la polenta sulla tafferia di faggio» (p. 113) e «scodelata la polenta sulla tafferia» (p. 645). Nella prima edizione del *Fondo* si leggeva, a p. 51: «– I preti cercate di guardarli soltanto all'altare – disse nostra madre intanto che scodellava la polenta sulla tafferia».

<sup>14</sup> Martini a Orelli, 24 gennaio 1971 (AAM).

<sup>15</sup> Martini a Peter Keckeis, 26 giugno 1969 (AAM).

levata, di tono burlesco, chiudeva il diciannovesimo (poi ventesimo) capitolo raccontando lo scherzo che Gori e Florindo Sperti tirano a Selmo durante la loro convivenza in un ranch californiano, quadretto forse troppo comico e popolareesco per intonarsi con la tristezza generale che permea e caratterizza il romanzo di Martini.

Considerando la revisione nel complesso, la tendenza è all'ampliamento. Le cassature sono frequenti ma spesso minime. In tutti i capitoli, è coerente la ripulitura del dettato da espressioni che l'autore poteva sentire come sbavature o, soprattutto, formulazioni non in armonia col dettato linguisticamente molto omogeneo dell'opera. La dinamica correttoria di quest'ultima tornata di varianti ha dunque degli aspetti di continuità con le precedenti: s'inserisce in un progressivo, generale processo di maturazione dell'opera. Ma presenta anche degli elementi di rottura, che contano ancor più per capire la nuova edizione e le sue ragioni. Si tratta di elementi ideologici e argomentativi, ma anche stilistici, dal momento che con la nuova edizione Martini voleva al tempo stesso rispondere, in maniera indiretta, ai commenti ricevuti, ma pure – lo dice lui stesso – perfezionare quanto scritto, alla ricerca infine di quell'agognata, rincorsa e forse anche un poco idealizzata piena soddisfazione ch'era sembrata fin lì sfuggirgli.

Matteo FERRARI  
*Università di Friburgo*  
matteo.ferrari@unifr.ch